

## **REPLICHE AGLI INTERVENTI**



PROF. ORLANDO D'ALAURO

Concedetemi di ringraziare tutti coloro che hanno seguito la mia relazione, ed in particolare coloro che hanno sollecitato chiarimenti che cercherò ora di fornire.

Concedetemi però anche di rammaricarmi che molti illustri studiosi non abbiano colta questa occasione per mettere in risalto le loro idee in tema di regionalismo, e per discuterle, ovviamente, nell'interesse di tutti.

Circa il concetto di « regione » da me utilizzato mi pare che non siano sorti notevoli contrasti. Le idee che ho esposto hanno ottenuto, in linea di massima, soddisfacenti consensi. Accolgo, per altro, in pieno la precisazione di chi dice che è regione tutto quello che non è ecumene: in sostanza, è una parte del tutto. Ovviamente non posso non essere d'accordo, poichè intendo proprio regione come parte di un tutto: si tratta però di vedere come va inteso quel « tutto » e come va disaggregata la « parte ». Ciò ha importanza specie dal punto pratico, anche perchè ci troviamo di fronte ad una realtà che, come dissi, è strettamente legata a delle limitazioni di carattere amministrativo. E ciò deve preoccuparci non poco perchè spesso si adoperano ragionamenti riferiti a delimitazioni economiche che non corrispondono alle regioni amministrative. E di norma i provvedimenti politico-economici sono riferiti a regioni amministrative, non a regioni economiche: sono provvedimenti che hanno certamente conseguenze economiche ma che non sempre sono motivati o giustificati da esigenze chiaramente economiche. Credo di aver sottolineato a sufficienza le mie idee a questo riguardo, e che possa invitare Guerici, Becattini ed altri a non trascurare questi aspetti del problema allorché parlano di omogeneità regionale, di confronti fra regioni sviluppate e regioni arretrate, di politica regionale, di riequilibrio economico-regionale.

Vorrei qui solo invitare a esser prudenti nel considerare i problemi della politica regionale, ed in particolare quelli della cosiddetta politica regionale rivolta a promuovere il livellamento delle remunerazioni dei fattori produttivi sul piano interregionale ed in particolare dei salari. Poiché notevoli, ed a volte depressivi per le regioni sottosviluppate, possono essere gli insuccessi riguardanti le politiche stimolatrici, o meramente livellatrici, non accompagnate

da una adeguata mobilità (intesa anche come riqualificazione) dei fattori produttivi.

A questo punto voglio rispondere a Del Punta, con riferimento alla teoria di Ohlin sul livellamento dei prezzi dei fattori produttivi e su quella che ritengo una autentica gaffe scientifica da parte di Samuelson.

Ohlin aveva detto che i prezzi dei « fattori produttivi », ammessa la possibilità di scambio interregionale, « tendono » solo a livellarsi: ben difficilmente, cioè, si « livellano », come di norma invece accade per i prezzi dei « prodotti ». E la sua tesi mi pare ineccepibile. Samuelson ritiene invece che anche i « prezzi dei fattori » possono « completamente livellarsi », sia pure sotto « date condizioni ». Tali condizioni sono talmente restrittive da essere considerate non solo poco credibili ma addirittura irreali. Non starò qui a descriverle ed a commentarle. Ricorderò quella che a mio avviso è la più criticabile: la considerazione delle possibilità di adozione di identiche funzioni di produzioni in regioni diversamente dotate di fattori di produzioni, e quindi in cui diversi sono i prezzi di tali fattori. Samuelson volle teorizzare situazioni razionalmente impossibili, per motivi però concreti. Scrisse infatti nel 1948 in un momento in cui negli USA era in discussione la legislazione rivolta a rettificare le norme sulla immigrazione e forti erano le pressioni perchè non la si rendesse più permissiva.

Le tesi di Samuelson le ho criticate — purtroppo tutto solo — fin dal 1949: ne ho scritto nel 1954 e negli anni successivi: ma le mie osservazioni non hanno avuto alcun seguito. Rimane tuttavia acquisito — credo che nessuno possa al riguardo aver dubbi — che, nonostante il grandioso sviluppo degli scambi interregionali e internazionali notevoli continuano ad essere, ad esempio, le differenze dei salari pagati a lavoratori impiegati nelle medesime attività produttive svolte però in regioni e nazioni diverse. Purtroppo, se si vuol proprio mirare al livellamento di prezzi dei fattori produttivi, dice l'esperienza, bisogna agevolare una relativa loro mobilità. Questo vale nell'ambito sia internazionale, sia interregionale, sia — e non meravigli quello che dico — regionale. La stessa creazione di poli di sviluppo non può, in effetto, non presupporre un relativo trasferimento, ad esempio di mano d'opera, sia pure nello stesso ambito regionale (di pugliesi verso Taranto, di campani verso Napoli, di siciliani verso Catania, Siracusa etc.).

Voglio ora dire qualcosa su una considerazione di Campolongo. Egli ha parlato di agevolazioni che si danno per investimenti di carattere regionale ed in particolare ha ricordato gli investimenti fatti in Italia da imprenditori stranieri con oneri sui contribuenti

italiani: ed è venuto fuori — mi pare — con questa espressione « in sostanza gli investimenti esteri si finanziano con i contribuenti italiani ». Orbene mi pare che non sia proprio il caso che anch'egli segua la moda ormai diffusa che quasi tutto quello che fanno le imprese estere ha caratteristiche oppressive, imperialiste, neocoloniali etc. In effetto se si parla di politica regionale, è ovvio che ci si debba riferire al fatto che in certe regioni non v'è una naturale propensione a determinati investimenti produttivi ed alla opportunità che essi avvengano con l'aiuto esterno. Ora nel considerare l'aiuto esterno non si può far riferimento solo, ad esempio, a quello di milanesi o di finanziatori e imprenditori delle zone « più sviluppate » d'Italia, ma occorre pensare anche all'aiuto che potrebbe esser fornito da finanziatori e da imprenditori stranieri. Invero quello che effettivamente importa è che si raggiungano, nel rispetto delle leggi, gli obiettivi di sviluppo auspicati, nel miglior modo possibile e nel tempo più breve. Non etichettiamo pertanto l'origine degli investimenti e cerchiamo un po' di ragionare in maniera distaccata, senza pregiudizi di natura politica o nazionalistica.

Parrillo ha esposto notizie molto interessanti riguardanti la sua esperienza ed ha incidentalmente ricordato che in Russia si è ormai passati ai piani economici revisionati semestralmente. Vorrei aggiungere ora che in alcune zone per interventi di carattere regionale si adottano addirittura revisioni trimestrali. Stando così le cose, vorrei che seguiste un po' sul piano generale il mio ragionamento. Inizialmente si è parlato, in URSS, di piano quinquennale, anzi, all'inizio, di piani addirittura decennali, per il programma di elettrificazione e per la produzione pesante; poi si è passati a programmazioni annuali (il che significa revisione annuale di tutti i programmi); adesso si è a programmazioni semestrali e trimestrali: fra poco si arriverà alla programmazione mensile, poi, forse, con l'aiuto dei calcolatori, si arriverà alla giornata. Ossia si agirà come in regime di mercato, in cui gli operatori economici, ogni giorno, rivedono le loro posizioni. La tendenza è sintomatica. E mi induce a ritrovare un riconoscimento della importanza del mercato che, si voglia o non, purtroppo esiste e di certo non sempre sopporta le limitazioni esterne, non di rado imperfette ed arbitrarie, provenienti dalle politiche di programmazione.

Si è parlato anche di regione autarchica. Ma se si arrivasse davvero ad una concezione di regione autarchica penso che non si potrebbe più parlare di interventi in materia di agevolazione dello sviluppo ma essenzialmente di redistribuzione delle disponibilità interne dei fattori interni della regione: ed i risultati non sarebbero cospicui. Ritengo che il concetto di regione autarchica non possa avere

notevole rilievo economico. Occorre invero non dimenticare che il fatto di gran lunga più importante è che lo sviluppo di una regione può essere maggiore e più rapido solo con l'aiuto esterno. E tale aiuto esclude l'idea della regione autarchica. Ciò è vero nonostante politicamente spesso si pensi alle regioni in senso autarchico, cioè come se una regione potesse fare da sola tutto o quasi tutto.

Sono d'accordo con chi afferma che i problemi regionalistici sono difficili, non sempre quantificabili e sempre molto controversi. Tuttavia stimo che gli economisti non possano trascurarli: anzi ritengo che abbiano l'obbligo di studiarli per ridurre gli errori dell'azione politica e per contribuire alla miglior soddisfazione delle esigenze della collettività, e specie delle classi meno abbienti.

PROF. ALBERTO CAMPOLONGO

Gli spunti offerti dagli interventi allargano la visuale e gli orizzonti stessi della trattazione, e soltanto i limiti di tempo liberano il relatore dalla tentazione di infliggere ai suoi interlocutori una seconda edizione della propria relazione. Fra le idee che sono state esposte, richiamerò in generale quelle che mi sembrano rilevanti per il soggetto da me trattato, tralasciando per brevità di menzionare gli autori.

La regione, si è rilevato da più parti, introduce certo una complicazione nel ragionamento economico. Mi pare che ciò sia inevitabile, e che per di più non sia che un caso particolare di una questione generale: questi problemi di sviluppo regionale si pongono quando consideriamo la nostra economia sotto l'aspetto dinamico, di progresso nel tempo, o anche di regresso in certi campi, ma non di stato stazionario. Sia dal punto di vista della teoria economica che da quello della politica economica concreta, noi non abbiamo la possibilità di ignorare questa realtà.

Mi sembra poi importante la distinzione fra la regione sottosviluppata e il paese sottosviluppato: perchè molti concetti di teoria e di politica economica, validi per i paesi sottosviluppati, si spostano qualitativamente quando si passa ad una regione di un paese. Basti pensare alle questioni di bilancia dei pagamenti, alla formazione degli uomini, al trasferimento di iniziative, alle imprese comuni, alle infrastrutture e così via.

La questione dei divari interregionali è dibattuta in Italia da molti anni: si discute se questi divari aumentano o diminuiscono, se variano in misura assoluta o relativa, ecc. Rilevo soltanto che la base di giudizio empirica, statistica, ecc. è assai fragile; dalle

statistiche del nostro Mezzogiorno si può soltanto dedurre qualche tendenza larghissima, ad esempio il tenore di vita è aumentato più rapidamente di quanto sia aumentato il reddito pro capite. Al di là di queste constatazioni generiche è molto difficile andare, anche dopo vent'anni.

Quanto ai problemi regionali italiani nel contesto comunitario, comincio col ricordare che l'Italia è il paese meno progredito nel complesso della Comunità, e per elevarsi al livello degli altri dovrebbe avere saggi annui di incremento del reddito e dell'investimento più elevati degli altri paesi. Ciò si è verificato fin verso il 1963, ma negli ultimi anni, per note difficoltà, il nostro paese non è progredito in misura superiore a quella degli altri. Un indice tipico è la quota dell'investimento sul reddito nazionale: in Italia era superiore alla media comunitaria, ma è divenuta più bassa dal 1963 in poi. Ne deriva un freno alla possibilità dell'Italia di progredire più rapidamente degli altri paesi; come seconda conseguenza, minori possibilità di soluzione dei problemi regionali all'interno dell'Italia.

Si va diffondendo una certa sfiducia sulle giustificazioni alla politica di sviluppo regionale. A parte i motivi di ordine sociale e politico interno, esistono giustificazioni anche di carattere economico ove si consideri lo sviluppo economico a lungo andare, in assoluto, delle regioni interessate; questione che mi sembra più sostanziale degli aspetti puramente aritmetici dei divari relativi.

Rimane sempre che le politiche di intervento regionale saranno giustificate se i ricavi saranno superiori ai costi. Per questo motivo, la « cost-benefit analysis », ancorché si trovi tuttora ad uno stadio rudimentale anche nei paesi statisticamente più progrediti del nostro, meriterebbe maggiore attenzione da parte del corpo degli economisti. In particolare, i giovani studiosi potrebbero trovare in questi studi motivi di interesse teorico ed operativo forse maggiori di molti modelli il cui valore non va oltre l'esercitazione accademica.

Uno dei grossi problemi di politica economica regionale nel nostro contesto è la coerenza fra programmi di sviluppo nazionali e programmi al livello della Comunità europea. A dodici anni dalla creazione della Comunità, i mezzi positivi di azione appartengono ai governi e non alla Comunità: sono i governi che dispongono dello strumento finanziario e fiscale, degli incentivi, ecc. D'altra parte, sono i governi che sono sottoposti alla pressione sociale, politica e sindacale delle regioni interessate, certo più che gli organi comunitari.

Ed è questo il rovescio della medaglia: quando i governi na-

zionali hanno il sostegno comunitario, o addirittura sono messi in mora per eseguire certe decisioni comunitarie, possono trovare la forza di prendere certe decisioni politiche che a livello nazionale incontrerebbero resistenze troppo forti.

Nel coordinamento fra politica regionale a livello nazionale e politica a livello comunitario, l'intervento comunitario promuove la coerenza al livello degli studi sulla prima fase della programmazione, ossia sulle elaborazioni di prospettive e previsioni. Nei lavori in sede di commissioni della Comunità, si può assicurare la necessaria coerenza fra previsioni e linee di sviluppo a livello nazionale e a livello comunitario.

Vi sono vari esempi. In materia di commercio estero, se l'Italia prevede di esportare tante macchine in Germania, la Germania dovrà prevedere di importare altrettante macchine dall'Italia. In materia di mano d'opera: gli altri paesi della Comunità sono già oltre la soglia della piena occupazione, anche a breve termine: l'auspicabile aumento dell'occupazione in Italia comporta inversamente una minore emigrazione e quindi un freno allo sviluppo ulteriore degli altri paesi.

Altro esempio è quello dei ritmi di sviluppo: nel processo di progressiva armonizzazione economica, diversità di ritmi di sviluppo creano tensioni, ossia creano al livello comunitario gli stessi problemi dei divari interregionali.

Ultimo esempio è quello dell'inflazione; anche l'inflazione si importa e si esporta dall'uno all'altro paese. Nel quadro dell'unificazione delle politiche monetarie, l'obiettivo di assicurare un ritmo di inflazione non troppo diverso dall'uno all'altro paese rappresenta uno dei molti vincoli anche nella fase di studio delle prospettive economiche comunitarie, oltrechè nell'impostazione delle politiche economiche.

Quanto ai singoli progetti di investimento nelle zone sottosviluppate, noi parliamo in teoria di massimizzazione del risultato; in pratica, vediamo che talvolta si perde di vista il buonsenso elementare. Non è necessaria una preparazione economica per rendersi conto che talvolta si fanno errori grossolani. Di norma, non si possiedono tutti gli elementi necessari per la « cost-benefit analysis »: il problema è allora di compierla, con gli elementi imperfetti di cui si dispone, nel miglior modo possibile.

La promozione di singole attività in una regione sottosviluppata porta seco squilibri all'interno della regione. Se il reddito medio nazionale è 100, e la zona sottosviluppata è a 60, e se in un singolo punto si crea un'iniziativa produttiva, la provincia interessata aumenta il suo reddito, supponiamo da 60 a 80, mentre il resto della

zona passa soltanto da 60 a 61, e con questo si crea uno squilibrio. Ma l'effetto di creazione in assoluto di reddito è anche qui la cosa principale, lo squilibrio è una conseguenza necessaria, ma secondaria: se l'investimento è fatto bene, esso metterà in azione una catena di effetti secondari di allargamento dell'attività produttiva.

Quanto ai rapporti di parallelismo e di antagonismo tra politica regionale a livello nazionale e politica a livello comunitario, non va dimenticato il punto di partenza: il mercato comune è un fattore di sviluppo generale. Vi sono anche effetti contrari, ma non ci si può limitare soltanto a questi.

Ad esempio, la concorrenza non falsata nel senso comunitario è oggi cosa assai complessa, molto diversa dalla concorrenza pura dei classici ed anche dai principi iscritti nei trattati istitutivi della CECA e della CEE. Di questo argomento assai vasto, riguarda il nostro argomento soltanto una delle sue parti, gli aiuti statali; rimane fuori tutta la parte concernente le imprese, cioè il regime delle intese, concentrazioni, monopoli, ecc.

I dodici anni passati dall'entrata in vigore del mercato comune sono stati appena sufficienti a creare una dottrina comunitaria sull'argomento, anche se i risultati concreti possano essere in parte deludenti. Dalle posizioni iniziali della Comunità, di considerare con sospetto ogni forma di oligopolio e di concentrazione, si è arrivati ad una situazione assai più differenziata, che sarebbe impossibile riassumere qui. Va peraltro ricordato che varie correnti di pensiero criticano l'azione della Comunità, ritenendo che essa abbia adottato, nella sua politica della concorrenza, una linea di azione troppo legalistica, di esame caso per caso, trascurando gli aspetti economici; e propongono di sostituire al concetto della trasparenza del mercato, il concetto della «market performance», delle prestazioni di mercato: cioè i minori prezzi a vantaggio del consumatore, l'apertura al progresso tecnico, l'ingresso di nuovi produttori nel mercato, ecc.

La connessione fra problemi regionali e problemi economici generali della Comunità è stata menzionata nel terzo programma comunitario di politica economica a medio termine e nei recenti piani monetari. Sono noti gli sviluppi recenti: il rilancio comunitario che ha preso l'avvio dalla Conferenza dell'Aja del dicembre 1969, il progetto Barre di unificazione nel campo monetario e il recente progetto Werner. Ma non mi sembra che vi sia un rapporto diretto col nostro problema dell'economia regionale: la realizzazione di questi piani dipende da numerose condizioni, di armonizzazione in infiniti altri campi, nel campo fiscale, della finanza pubblica, delle riserve valutarie, degli atteggiamenti sindacali, ecc. Comunque, questi

progetti di unificazione monetaria hanno soprattutto valore a livello nazionale nella grande regione della Comunità, e soltanto indirettamente toccano il nostro argomento presente.

È stata posta infine la questione se lo sviluppo regionale come tale sia fattore di inflazione. Per una risposta conclusiva occorrerebbero parametri quantitativi che oggi mancano. A titolo puramente indicativo, ricordo che al livello di un'inflazione del 4-5 % all'anno, cui sono ormai allineati tutti i paesi, si ha per l'Italia, su un reddito nazionale dell'ordine di 50 mila miliardi, circa 2 mila miliardi all'anno di incremento puramente monetario. Rispetto a questo aumento nominale, gli interventi regionali sono ancora una quota relativamente modesta: gli stanziamenti per la Cassa del Mezzogiorno sono dell'ordine di 500 miliardi all'anno. Quindi anche ammettendo che l'investimento di risorse pubbliche a favore dell'investimento in regioni sottosviluppate comporti di per sé un fattore di inflazione, si tratta di una quota di un complesso assai maggiore. Se una politica economica nazionale più razionale di quella esistente oggi potesse ridurre questi altri fattori di inflazione, allora un fattore inflazionistico nella misura dell'uno o del due per cento all'anno potrebbe essere un prezzo ben pagato per il risultato in termini di sviluppo regionale.

In realtà, nelle infinite qualificazioni dell'inflazione — che è fenomeno socio-culturale oltrechè economico — esiste da un lato la inflazione semplice, dovuta ad eccesso di domanda da parte dell'investimento, e dall'altro l'inflazione aggravata, dovuta ad eccesso da parte del consumo. Finora l'inflazione nostra è stata del secondo tipo. Un'inflazione generata da investimenti di sviluppo regionale tenderebbe, nel tempo, a riequilibrare il rapporto fra domanda globale e offerta globale, riassorbendo così il fattore di inflazione.

PROF. INNOCENZO GASPARINI

La discussione ha offerto molti spunti di meditazione ma in questa sede potrò soffermarmi — e chiedo scusa sino da ora — non su tutti, bensì solo su alcuni, rimandando alla meditazione scritta un doveroso approfondimento.

Vi è un primo stadio, un primo livello del problema, che è certamente il problema più affascinante, vale a dire la determinazione degli obiettivi e come questo processo si concreti allorchè noi dobbiamo assumere, come è corretto fare nel nostro caso, l'esistenza di un'autorità centrale e di Regioni le quali, sia pure entro certi li-

miti in subordine rispetto all'autorità centrale, sono anch'essi organi decisionali.

Fra i diversi punti che sono emersi vorrei ricordarne uno. È stato detto, ad esempio, che uno dei pericoli che insorgono allorché esistono due processi che debbono esser raccordati, di un programma nazionale e di un programma regionale, è che mentre a livello nazionale vi è una coincidenza tra le decisioni adottate e l'ente che sopporta gli oneri ad esse relativi, quindi praticamente tra la determinazione degli obiettivi ed il reperimento dei mezzi finanziari richiesti per il loro conseguimento, a livello regionale tale coincidenza può non verificarsi.

A queste tematiche la teoria del benessere e soprattutto i recenti ripensamenti critici molto hanno contribuito. Da un punto di vista operativo, nonostante la preferenza che attribuisco alla teorizzazione delle funzioni di preferenza sociale, ritengo che la soluzione di maggiore interesse operativo continui ad essere la valutazione dei costi e dei benefici sociali.

Naturalmente numerosi sono i punti deboli o le riserve che debbono essere avanzate, basti, ad esempio, chiedersi qual'è il saggio di interesse che può correttamente essere adottato: un saggio di interesse che deve esprimere la preferenza temporale della collettività, quindi quale saggio? È chiaro che il mercato offre solo delle immagini imperfette di un fenomeno che unitariamente non esiste, lo dobbiamo ricercare, al limite lo dobbiamo creare per successive approssimazioni.

Si può argomentare ancora — ed è la critica più grossa — che tutta la tecnica dei costi e dei benefici sociali è legata alla logica degli equilibri particolari. Va bene per progetti che non rappresentino una grossa fetta dell'investimento totale lordo di un Paese o che non abbiano in sé una grossa carica di innovazione, dove in sostanza un approccio marshalliano non sia di molto lontano dalla realtà. Questa è l'altra, e non lieve, riserva che dobbiamo fare all'uso di questi strumenti: altrimenti dobbiamo individuare una catena di effetti, nel breve e nel lungo andare, che si esercita attraverso una successione di investimenti pubblici e privati, indotta da una innovazione introdotta nel sistema economico, avendo l'obbligo di dimostrare che quella catena di effetti genera il più elevato flusso cumulato di reddito.

A mio giudizio, pur con queste limitazioni, suggerirei che nei prossimi piani che si dovranno predisporre si ponga l'obbligo che ogni decisione relativa ad investimenti pubblici di un certo rilievo sia corredata dalla determinazione dei costi e dei benefici sociali re-

lativi al progetto. Parallelamente alla diffusione di questi calcoli occorrerà rinsaldare e raffinare le metodologie usate.

Ancora un altro punto. Possono manifestarsi contrasti — ed estremamente gravi — tra l'interesse di una parte (settoriale o regionale) del sistema economico e quello di tutto il sistema economico, sebbene individuare quale sia l'interesse di tutto il sistema economico presenti i difficili problemi logici discussi nella relazione. Problemi e soluzioni che investono anche il grande tema dell'unione europea per almeno due ragioni: all'interno di tale area non si verifica la perfetta mobilità dei fattori produttivi mentre fra le singole regioni che lo compongono non vi è, nemmeno a livello nazionale, omogeneità di struttura economico-sociale e di conseguenza viene a porsi la casistica analizzata nella relazione in tema di divari fra interessi generali e interessi locali. Quanto si è detto costituisce perciò il presupposto logico e la giustificazione della nota affermazione che la politica regionale è il momento essenziale e costitutivo di una comunità sovranazionale.

Su questo punto, pur dando atto che esso costituisce l'aspetto principale del tema che andiamo dibattendo, credo che almeno nel caso del nostro Paese, alcuni fatti possono semplificare il problema.

L'unità del discorso può essere distinta in diversi filoni. Ricorderemo così, in primo luogo, che vanno fiorendo delle società finanziarie promosse dalle Regioni come strumento di sviluppo. Anzi diversi piani regionali hanno concluso che uno dei pochi strumenti validi a livello regionale per l'attuazione di un piano è l'esistenza di una società finanziaria. Abbiamo, per la verità, diversi esempi di società finanziaria, ma se redigiamo un bilancio consolidato il risultato finale cumulato è un saggio di rendimento negativo del 5,27 % per il 1969 mentre negli anni precedenti il risultato non era molto diverso.

Non abbiamo purtroppo i mezzi per impedire decisioni locali di questo tipo, ma il Ministero delle Partecipazioni Statali ha recentemente raccomandato con decisione molto saggia, che l'IRI, l'ENI, l'EFI, l'IMI assumano partecipazioni in alcune società finanziarie regionali con consistenti partecipazioni di minoranza.

Anche questa è una sfida ma vi è la possibilità che le finanziarie regionali non operino più alla spicciolata ma abbiano il beneficio della consulenza tecnica, ad esempio, di esperti dell'IRI e soprattutto che i loro costi di gestione siano radicalmente abbassati — spesso esse hanno dimensioni anti-economiche — con la possibilità, e qui sarà il punto più difficile, che la loro gestione sia economica, pur tenendo presente che il carattere pubblico di queste società ri-

siede particolarmente nella loro opera di allevamento di imprenditori e non nell'adozione di criteri di esercizio non corretti.

Un'altra arma che può veramente dirsi decisiva è la manovra dello strumento creditizio, evidentemente accentrato, e dello strumento fiscale. In quest'ultimo caso dobbiamo trovare una giusta linea. Non possiamo negare alle Regioni una capacità impositiva poichè nessun ente democratico può vivere senza una capacità impositiva; è la capacità impositiva che dà il senso di responsabilità, che forma il pubblico amministratore. Ma dobbiamo essere quanto mai attenti nell'individuare una soglia poichè, dato che la capacità impositiva aumenta più che proporzionalmente all'aumentare del livello di reddito pro-capite, inietteremmo nel sistema un fattore contrario al processo di riequilibrio. Viceversa dovrebbe esservi un fondo, potrebbe essere qualcosa di simile ai *grants-in-aid* di cui usa il Governo Federale americano nei confronti degli Stati. Meglio ancora si potrebbe adottare la formula della metà, cioè il governo federale a certi programmi partecipa in ragione di metà del costo del programma stesso, stimolando quindi gli enti locali, a raccogliere gli altri mezzi. Questa soluzione potrebbe rappresentare un'alternativa a determinate spese correnti, vale a dire quanto più si riduce la spesa corrente tanto più aumenta la partecipazione dal centro. Le decisioni dovrebbero scaturire dalla collaborazione tra programmazione nazionale e programmazione regionale e dovrebbero avere le loro ripercussioni e ritrovare i loro limiti nell'ordine territoriale.

Un ultimo punto. È stato sollevato anche il problema della legislazione sulle aree depresse. Il collega Parrillo ha giustamente ricordato il grande numero di incentivi che esistono, con effetti cumulativi spesso paradossalmente negativi. Fra i molti aspetti che il tema presenta vorrei soffermarmi sul raccordo fra la legislazione sul Mezzogiorno, quella sulle aree depresse e quella sulle aree montane.

Se, ad esempio, prima dell'innovazione della legge 614 si fosse segnata con una particolare colorazione la superficie dell'Italia interessata da queste tre leggi solo una parte veramente piccola del Paese sarebbe stata esclusa. È merito della legge 614 aver proceduto ad una revisione nella dichiarazione di depressione: per la verità sono state sensibilmente ridotte le superfici dichiarate depresse. Se è questo un progresso, occorre naturalmente fare, a mio giudizio, un altro passo in avanti in questa direzione; occorre ulteriormente restringere le aree dichiarate depresse nel Centro-Nord. È una decisione non solo opportuna ma urgente per almeno due ragioni fondamentali: a parità di altre condizioni si contrastano gli effetti della politica per il Mezzogiorno; si deve usare lo strumento della legge 614 all'interno dell'area del Centro-Nord a favore delle

aree dell'Italia centrale che sentano particolarmente un effetto per così dire di risucchio esercitato dall'area in cui opera la Cassa del Mezzogiorno.

Colui che conosce i problemi dell'Italia Centrale sa che oggi sono in condizioni veramente angosciose parte della Toscana, l'Umbria, le Marche: in altri termini la linea di confine della Cassa del Mezzogiorno ha determinato una larga fascia di vuoto. Di conseguenza, in fase di applicazione della legge 614 era inevitabile che Toscana, Umbria e Marche coprissero del colore della depressione buona parte della carta della loro regione: è decisione criticabile, ma anche comprensibile.

Questa linea di azione ha servito da difesa nei confronti del Nord, ma in misura assai modesta, ma non ha risolto i problemi esistenti all'interno della regione specialmente là dove vi è la collina e montagna con i problemi particolari di queste zone, problemi che sono stati nettamente aggravati in senso assoluto e non solo relativo.

Se vogliamo rimettere seriamente — come ritengo che si debba fare — il processo di programmazione in atto tutte queste norme debbono essere riviste. Come il meccanismo del mercato aveva una sua logica unitaria così la programmazione deve trovare una logica unitaria in tema di riequilibrio territoriale e di ordine spaziale: gli strumenti possono e debbono essere molteplici ma la loro manovra deve rispondere ad un criterio unitario.

Se al quesito di fondo in tema di programmazione si dà questa risposta, tutta la collettività nazionale viene ad essere investita: l'opera dell'economista diventa estremamente importante perchè deve continuamente procedere tra giudizi di valore da un lato e difficili scelte e contrasti tra interessi settoriali, interessi locali ed interessi collettivi dall'altro, che debbono essere definiti e difesi.

PROF. VALENTINO DOMINÈDÒ (*resoconto sommario della « conclusione »*).

A conclusione delle tre repliche aggiungo qualche parola, che, anzitutto, è di ringraziamento per i convenuti e per i relatori, i quali hanno assolto il loro compito in modo veramente egregio.

Le relazioni sono state di vario tipo e di varia impostazione, ed hanno affrontato tutti gli aspetti del problema regionale: sia quelli teorici, che quelli peculiari dell'economia italiana ed i risvolti di ordine internazionale, riguardanti la convivenza stessa delle nazioni.

Abbiamo avuto la relazione del prof. D'Alauro, così perspicua nella definizione, considerata in vario modo, del concetto di regione: relazione che è stata poi al centro dell'attenzione per molte osservazioni e critiche. In sostanza, mi pare che il criterio di definizione che ha finito per prevalere sia stato un criterio finalistico, cioè funzionale a ciò che la regione può compiere.

Ci siamo così avvicinati ai problemi di politica economica, problemi che, già affacciati dallo stesso prof. D'Alauro e successivamente trattati dal prof. Campolongo in rapporto alla politica regionale nel quadro della CEE, sono stati poi ripresi in sede di discussione e di replica.

La relazione del prof. Gasparini ha soddisfatto le attese dei convenuti per quanto riguarda le applicazioni della politica regionale in Italia. Se debbo esprimere la mia impressione al proposito, penso che la politica regionale sia ancora nella fase di raccolta delle richieste locali, che andranno poi trasmesse al centro della programmazione nazionale. Come poi si possa giungere ad una sintesi tra le esigenze del centro e quelle delle varie regioni, è cosa che solamente l'esperienza ci potrà dire.

Vorrei qui solo accennare al fatto che gli interventi della politica regionale comportano necessariamente un rilevante arco di tempo per estrinsecarsi. La programmazione generale e regionale, pertanto, sebbene riveduta periodicamente deve fin dall'inizio definire le esigenze e proporzionare gli interventi ai mezzi disponibili.

Un'analisi della variazione nel tempo dei mezzi disponibili si impone come assolutamente necessaria per poter selezionare gli investimenti prioritari in rapporto alla formazione, non tanto dei mezzi monetari, quanto dei mezzi reali, attraverso un comportamento delle popolazioni delle varie regioni idoneo a creare risparmi per considerevoli periodi di tempo.

Tali risparmi sono quelli che la collettività può fare e che, in alternativa, servono non solo per le finalità pubbliche, ma anche per il finanziamento delle imprese private. Dalla politica regionale nasce pertanto un'associazione di sforzi tra impegno pubblico e impegno privato, che potrà dare frutti positivi solo se sarà responsabilmente attuata. Altrimenti, l'atteggiamento parassitario di alcune regioni o di alcune aree subregionali particolarmente depresse darà luogo a squilibri difficilmente sanabili.

In sostanza deve esistere un limite ed un controllo nei trasferimenti di risparmio, per evitare che venga compromesso il compito generale di promuovere il ravvicinamento, la riduzione dei divari nei ritmi di sviluppo delle diverse regioni. Insomma è necessario sussi-

stano concatenazioni, delimitazioni reciproche, controlli, tali da consentire il riscontro della corrispondenza dei fatti alle aspirazioni: aspirazioni contenute nei limiti del possibile, fatti che confermino le effettive determinazioni.

Ringrazio ancora tutti i convenuti e dichiaro chiusi i lavori della nostra undicesima riunione scientifica.